

Reti femminili di filantropia patriottica nella Milano del Risorgimento

*Simonetta Soldani**

Female networks of patriotic philanthropy in Risorgimento Milan

Azzurra Tafuro's research, on the projects and initiatives taken by Laura Solera Mantegazza in Milan between 1850 and 1873, relies upon an approach based on the idea of "patriotic philanthropy". According to the author, such initiatives have their roots in the reshaping of the concepts of gender as argued by Rousseau and the Enlightenment which, as far as women were concerned, led to the enhancement of the educational and formative role of mother and motherhood in the family as well as at the social and national spheres. Tafuro, however, takes her enquiries beyond such a model and strives to show, via the analysis of "practices" and "networks of interaction", the "performative" nature of the model itself. This approach also entails an investigation into the importance and innovative nature of those initiatives which cannot, however, be labelled neither pre- nor proto- feminist.

Key words: Women's patriotic philanthropy networks, Laura Solera Mantegazza, Models of social motherhood

Parole chiave: Reti femminili di filantropia patriottica, Laura Solera Mantegazza, Modelli di maternità sociale

Molto si è discusso e scritto nei decenni che ci stanno alle spalle in merito alla profonda riconfigurazione delle identità di genere – maschile e femminile – che venne delineandosi a partire dalla metà del '700, in stretta connessione con la serrata battaglia anti-aristocratica del secolo e con la valorizzazione della famiglia affettiva, ma anche con la nitida, insistita separazione dello spazio pubblico da quello privato e la rigida ascrizione delle donne al secondo. Fin dall'inizio (da Rousseau, possiamo ben dire), questa rifondazione dei «modelli di genere» implicò un potenziamento del ruolo materno in tema di cura e di educazione dei figli, e più in generale «una nuova costruzione cul-

* Università di Firenze, piazza S. Marco 4, 50121 Firenze; simonetta.soldani@unifi.it

turale, sociale e simbolica della maternità»¹, con ricadute di straordinaria e contraddittoria rilevanza dal punto di vista individuale e sociale, politico e culturale, su cui la ricerca è impegnata da tempo a gettare preziosi fasci di luce. Pensiamo solo ai cruciali meccanismi attivati dal potenziamento della figura della «madre educatrice», che innescò fecondi processi di valorizzazione dell'istruzione e della dignità delle donne (finendo però anche per ridurre drasticamente le attività e le relazioni loro consentite). E altrettanto può dirsi della torsione femminile e «materna» delle attività di cura, di solidarietà umana, di operosità sociale (e alle loro proiezioni in chiave di Welfare State), per non dire dell'ambigua semeiotica che connota il potente immaginario di *Gendered Nations* via via più esigenti e onnivore².

La centralità della «funzione materna» nel ridefinire e qualificare l'identità femminile della «nuova italiana» (tanto da rischiare l'annullamento della donna nella madre, come hanno osservato in pagine ancora oggi utili Emma Scaramuzza e Anna Bravo) non basta però a precisarne i lineamenti, ricorda Azzurra Tafuro, che in una sua precedente ricerca dedicata a realtà e mito di Adelaide Bono Cairoli si era occupata della sua versione più intimamente sacrificale, ancorché patriottica³. Nel suo più recente *Dare madri all'Italia*⁴ l'autrice sposta invece l'attenzione sulla declinazione sociale e filantropica di quel modello, che maturò in tutta Europa negli anni post-1830 e che in Italia fu portato alla ribalta, nel 1834, da una straordinaria «memoria georgofila» di Raffaello Lambruschini, che esortava «le donne bennate» a prendere coscienza della «potente azione sociale» che avrebbero potuto svolgere collaborando attivamente alla campagna di diffusione delle scuole infantili lanciata in Lombardia da Ferrante Aporti: un impegno che, attraverso «la sollecitudine pei figliuoli», avrebbe fatto «loro trovare le madri» e insegnato a proporsi come «soccorritrici ed educatrici del popolo», crescendo così ai loro stessi occhi in quanto «cristiane» e in quanto «cittadine»⁵.

¹ G. Fiume, *Nuovi modelli e nuove codificazioni: madri e mogli tra Settecento e Ottocento*, in *Storia della maternità*, a cura di M. D'Amelia, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 77; Ead. (a cura di), *Madri. Storia di un ruolo sociale*, Marsilio, Venezia 1995.

² Il riferimento è a *Gendered Nations. Nationalisms and Gender Order in the Long Nineteenth Century*, ed. by I. Blom, K. Hagemann and C. Hall, Berg, London-New York 2000. Ma la letteratura sul tema è ormai enorme, e ha contribuito a modificare la lettura di alcune dinamiche cruciali della contemporaneità: pensiamo solo, per l'Italia, agli input di opere come quelle di Alberto M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra* (Einaudi, Torino 2005) e *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo* (Laterza, Roma-Bari 2011).

³ A. Tafuro, *Madre e Patriota. Adelaide Bono Cairoli*, Fup, Firenze 2011.

⁴ Ead., *Dare madri all'Italia. Patriote e filantrope del Risorgimento (1848-1871)*, Viella, Roma 2021.

⁵ R. Lambruschini, *Sull'utilità della cooperazione delle donne bennate al buon andamento delle scuole infantili per il popolo*, qui citato dall'ed. online del «Ricoglitore italiano e straniero», giugno 1834, pp. 12-15. Sull'importanza civile e politica del «movimento per gli asili» cfr. S. Soldani, *Il Risorgimento delle donne*, in *Storia d'Italia, Annali*, 22, *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, pp. 203-08.

È appunto a questo background storico, storiografico e concettuale che Tafuro fa riferimento per impostare la sua ricerca sulle istituzioni al tempo stesso filantropiche, sociali e patriottiche fondate e guidate da Laura Solera Mantegazza tra il 1850 e il 1873, anno della sua morte, con l'intensa collaborazione di una rete di *Donne della nazione*⁶ decise a impegnarsi nella «rigenerazione d'Italia» e ad agire da cittadine consapevoli e responsabili dei loro doveri verso la patria: un intreccio di temi che riecheggia anche nel titolo del volume e che si concretizza in una accurata lettura del «nesso tra maternità, nazione e filantropia» rilevabile nelle cosiddette «istituzioni mantegazziane» che costituiscono l'asse della ricerca⁷.

L'attenzione è dunque a una versione di «maternità patriottica» ben lontana da quella propria delle «madri repubblicane» statunitensi, ma non omologabile neppure a quella incentrata sull'esaltazione della disponibilità a sostenere e accettare il sacrificio dei figli sull'altare della patria, chiaramente esemplata sulla figura della *Mater dolorosa* di controriformistica memoria. Ma soprattutto preme all'autrice misurarsi con una sfida metodologica, consistente nel tentativo di uscire dall'univoco riferimento a modelli e narrazioni per integrare gli uni e le altre con l'analisi delle esperienze concrete e dei processi che esse mettono in moto, evidenziando la «performatività» di quel fare, per dirla con Joan Scott e Judith Butler, e dunque le sue ricadute in termini sia di dinamiche esistenziali e sociali, sia di innesco e promozione di nuove pratiche discorsive⁸. E dunque, si chiede Tafuro, «assodate l'utilità euristica e la funzione disciplinante del modello materno, in che modo quest'ultimo fu recepito e performato dalle donne alle quali era destinato? Vi furono fenomeni di adattamento, resistenza o risignificazione? Quali attori e attrici li misero in atto? Quali strategie utilizzarono?»⁹.

È con questo sguardo che l'autrice esplora le iniziative poste in essere da Laura Solera Mantegazza prima e dopo l'Unità d'Italia, a partire da quel 1848 che aveva impresso una svolta decisiva alla sua vita: iniziative che sulla scorta dell'ormai classica ricerca sulle Mariuccine di Annarita Buttafuoco vengono definite di «filantropia patriottica»¹⁰, e cioè il Pio Istituto di Maternità e dei Ricoveri per i bambini lattanti e slattati (1850), l'Associazione generale di mutuo soccorso ed istruzione delle operaje di Milano (1862), la Scuola professionale femminile (1871).

⁶ Cfr. S. Soldani, *Donne della nazione. Presenze femminili nell'Italia del Quarantotto*, «Passato e presente», 17 (1999), n. 46, pp. 75-102.

⁷ A. Tafuro, *Dare madri all'Italia* cit., p. 9.

⁸ Cfr. ad es. J. Scott, *The Evidence of Experience*, «Critical Inquiry», 1991, n. 4, pp. 773-97 e J. Butler, *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, Cortina, Milano 2010 (ed. or. 1997).

⁹ A. Tafuro, *Dare madri all'Italia* cit., p. 22.

¹⁰ Cfr. A. Buttafuoco, *Le Mariuccine. Storia di un'istituzione laica: l'asilo Mariuccia*, FrancoAngeli, Milano 1985.

Propositi e obiettivi dell'autrice hanno però dovuto fare i conti con una specifica pochezza e inadeguatezza delle fonti: uno scoglio che chi fa ricerca storica (e nello specifico chi si occupa di storia delle donne) conosce bene, e che non sempre risulta superabile o aggirabile. Come in parte è accaduto anche in questo caso, nonostante l'accurato scandaglio compiuto in biblioteche e archivi alla ricerca di nuovi materiali che aiutassero non solo a illuminare reti di relazioni e ricadute delle iniziative poste in essere da Laura Solera, ma a delinearne un profilo meno sacrificale e santificato di quello consegnatoci dalla vulgata.

Qualche nuova tessera del mosaico è emersa dall'oscurità, grazie soprattutto al reperimento di carteggi con sue collaboratrici; e anche una lettura più contestualizzata delle fonti disponibili ha dato qualche risultato, lasciando intravedere discussioni e tensioni con attiviste e destinatarie di quelle iniziative, aggiustamenti e deragliamenti di programmi, obiettivi e *target* sociali. Ma, come l'autrice non manca di sottolineare, la povertà quantitativa e qualitativa delle fonti sopravvissute all'irrimediabile selezione e distruzione della documentazione personale (da parte forse della stessa Laura e del figlio Paolo) ha reso più arduo del previsto tenere ben ferma la barra della ricerca. Che oltretutto ha dovuto fare i conti con una tradizione di studi fortemente influenzata e indirizzata dalle pagine e dall'apparato documentario dell'opera con cui Paolo Mantegazza celebrò (e ingessò) la figura della madre ad appena tre anni dalla morte¹¹, proiettandone comportamenti e virtù entro una cornice sostanzialmente oblativa e pienamente "disciplinata". Non per nulla in quella biografia non si fa alcun cenno alla separazione di lei dal marito e al breve quanto intenso rapporto vissuto con il democratico pratese Piero Cironi; così come si sorvola sulla permanente vicinanza della madre agli ambienti mazziniani e garibaldini fedeli all'esperienza e ai miti del '48, o ai suoi atti politici più "sconvenienti", come la visita del 1862 ai «ribelli d'Aspromonte» carcerati nelle fortezze della Val di Susa¹². Analogo obiettivo hanno anche i brevi scritti di lei che chiudono il testo, e che si compongono quasi soltanto di appelli rivolti anno dopo anno a «Madri e Fanciulli» perché partecipino alla «Fiera dei Bambini» che si teneva durante le feste natalizie a pro del Pio istituto: scritti che per loro natura non potevano non insistere su tonalità compassionevoli e su una lettura fondamentalmente caritativa di quella istituzione, che in realtà ebbe ben altro spessore. Anche se poi lo stesso Paolo finiva per riconoscere che le intraprese della madre «cominciarono con l'elemosina e finirono colla scuola», a conferma del fatto che Laura «intese i suoi tempi e seguì la corrente del progresso»¹³.

¹¹ Cfr. P. Mantegazza, *La mia mamma Laura Solera Mantegazza*, Rechiedei, Milano 1876; cito dall'ed. uscita a Germignaga (Va) nel 2018, a cura dell'Associazione del Magazzeno Storico Verbanese, con le introduzioni di G. Parri e M. Rossi.

¹² Ricorda i molti silenzi G. Parri, *Laura e Paolo: così simili, così diversi*, introduzione a P. Mantegazza, *La mia mamma* cit., pp. 11-24.

¹³ Ivi, p. 98.

Anche il Pio Istituto, del resto, nacque solo in apparenza come «opera di carità»: di fatto, sia per Laura sia per l'altro suo grande patrocinator, Giuseppe Sacchi – che già nei congressi degli scienziati del 1846 e del 1847 aveva sostenuto l'importanza di promuovere iniziative esemplari sulle crèches francesi –, essa doveva piuttosto segnalare in modo concreto in quale direzione dovesse andare il necessario «risorgimento della nazione»¹⁴. Pensato come strumento per convincere «le madri oneste e povere che lavorano fuori casa» non solo a non abbandonare i loro nati alla ruota o a ritirarli al più presto, ma ad averne cura, il Pio Istituto offriva «luoghi di ricovero» (che da 1 divennero 5 entro il 1873) in cui custodire gli «slattati» e venire ad allattare i più piccoli nel corso della giornata, come voleva uno degli imperativi più stringenti del nuovo modello materno. Ma proprio la concreta messa in opera del progetto avrebbe portato ben presto a modificarne non poco alcuni tratti di fondo, aprendo quel servizio alle madri lavoranti a domicilio e inaugurando il sostegno all'allattamento dei neonati a casa, vista l'impossibilità delle madri di recarsi più volte al giorno a farlo in altra sede: una svolta che d'altronde comportò anche un contatto molto più diretto e continuo con loro, i loro bisogni e i luoghi in cui abitavano¹⁵ sia da parte dei «medici visitatori» che della rete di «visitatrici» che si accollavano quel servizio; così come spinse, per la sua stessa complessità, a stringere rapporti meno precari con le istituzioni che potevano sovvenzionarlo e a intensificare la battaglia contro l'esistenza stessa della «sciagurata ruota», una volta constatato che combatterne gli effetti perversi con aiuti diretti e indiretti era pura utopia¹⁶.

Tafuro insiste non senza ragione sul carattere altamente disciplinante e sacrificale del modello materno proposto da Laura Solera alle italiane negli «avvisi» da lei scritti anno dopo anno per pubblicizzare le fiere di beneficenza del Pio Istituto: avvisi che, come detto, rappresentano *magna pars* delle *Reliquiae* documentarie pubblicate da Paolo in calce alla biografia della madre. Ma quella tonalità di fondo – scelta forse anche per motivi «propiziatori» – non può far dimenticare le sgranature rivelatrici di altre suggestioni che emergono da titolature ed esergo di alcuni di quegli inviti: pronte le prime, non appena fu proclamato il Regno d'Italia, a rivolgersi alle signore milanesi non più in quanto «madri», ma in quanto «concittadine» e «cittadine», e i secondi a esibire brani

¹⁴ Cfr. V. Hunecke, *I trovatelli di Milano. Bambini esposti e famiglie espositrici dal XVII al XIX secolo*, il Mulino, Bologna 1989, pp. 223-52 e i saggi raccolti in Pio Istituto di maternità, *Una vita per l'infanzia: il Pio Istituto di Maternità di Milano: una esperienza di 150 anni*, a cura di D. Boati et al., FrancoAngeli, Milano 2017.

¹⁵ Cfr. V. Hunecke, *I trovatelli di Milano* cit., pp. 259-65, che richiama l'interesse delle relazioni stese in base a queste visite domiciliari sia da Sacchi e dai medici di riferimento dei Ricoveri, sia dalla stessa Laura Solera.

¹⁶ Così scriveva Solera nel ringraziamento del 1868 ai *Buoni Milanesi* per il loro apporto alla battaglia per la soppressione della ruota, cit. in P. Mantegazza, *La mia mamma* cit., p. 146.

dal periodico democratico «La Donna» di Genova (1856) e dalla contestata *Histoire morale des femmes* di Ernest Legouv , favorevoli al potenziamento dei diritti femminili (1857 e 1858)¹⁷, o da *Les Femmes de la R volution* (un titolo che era di per s  una sfida) di Michelet nel 1859 e ancora nel 1861...

D'altronde, che con gli anni (e soprattutto con la grande svolta e cesura dell'Unit  d'Italia) il modello della maternit  patriottica tendesse a generare una crescente attenzione alle donne in quanto tali, e dunque a favorire una articolazione di progetti e obiettivi che andavano al di l  dell'educazione a essere madri affettuose ed educatrici, lo dice il fervore con cui Solera si preoccup  di promuovere l'associazionismo femminile fin dai primi mesi del 1861. Poco interessata all'Associazione nazionale filantropica delle donne italiane sostenuta da Garibaldi – troppo ecumenica e astratta per chi come lei era interessato a un'arena di concreta operosit  a vantaggio dell'educazione patriottica delle popolane –¹⁸, l'instancabile Solera si impegn  a fondo, invece, nella fondazione, definizione e gestione dell'Associazione generale di mutuo soccorso delle operaje di Milano proposta dalla consorella maschile e segnata da chiare ascendenze democratico-mazziniane.

L'attenzione posta nel segnalare i «comportamenti immorali» (*in primis* l'abbandono dei figli alla ruota) come causa di espulsione e la scelta di prevedere sussidi di puerperio e di baliatico accanto a quelli per malattia confermano quale rilievo avesse il modello materno, inteso «come unico vettore d'italianit  per le lavoratrici»¹⁹, nella concezione del mutuo soccorso portata avanti da Laura Solera e dal gruppo che l'accompagn  in questa impresa, dove accanto a nomi sperimentati da tempo come quelli di Ismenia Sormani Castelli e Maria Praga Marogna vediamo emergere altri, a partire da quello dell'attivissima Nerina No  Bruzzesi. Per quanto non nuova, quella scelta era tutt'altro che consueta nelle societ  femminili di mutuo soccorso dell'epoca, come Tafuro documenta e come gi  altri studi del passato avevano messo in luce²⁰. Il fatto stesso che nel 1866, insieme a uno speciale Fondo maternit , si istituisse un «Premio alla virt » da attribuire alle socie ultrasessantenni che

¹⁷ Sul periodico e sul dibattito intorno all'opera di Legouv  che ne anim  le pagine in aperto contraddittorio con la stampa moderata, cfr. S. Soldani, *Educarsi, educare. Le "donne della nazione" dopo il Quarantotto*, in *Pensare gli italiani, 1849-1890*, vol. I, 1849-1859, a cura di M. Allegri, Scripta, Verona 2021, pp. 481-518.

¹⁸ Uno spaccato delle tensioni che accompagnarono la sua nascita   offerto dalle lettere intercorse nella primavera-estate del 1861 fra Anna Koppmann Pallavicino e Giuseppe Garibaldi (*Lettere inedite di Giuseppe Garibaldi alla marchesa Anna Pallavicino*, a cura di G. Pratic , Emi, Pavia 1982), che fra l'altro segnalava come «molte delle Donne iniziatrici» indicassero proprio Laura come possibile presidente della fondanda associazione (p. 38).

¹⁹ A. Tafuro, *Dare madri all'Italia* cit., p. 90.

²⁰ Cfr. A. Gigli Marchetti, *Associazionismo operaio e associazionismo femminile alle origini delle ideologie cooperative (1854-1886)*, in Aa.Vv., *L'audacia insolente. La cooperazione femminile 1886-1986*, Marsilio, Venezia 1986, pp. 15-34.

si fossero «distinte per sacrifici e doti non comuni»²¹ conferma e rafforza la centralità di quella impostazione. E tuttavia è netta la sensazione che, come l'esperienza del Pio Istituto aveva segnato un percorso, per così dire, dai figli alle madri, così l'esperienza della società di mutuo soccorso portasse a spostare il baricentro dell'azione di Solera e delle sue collaboratrici dalle madri alle donne tout court.

Già nel 1863 si aprirono corsi di prima alfabetizzazione per giovani e adulte, nella convinzione che «l'origine del male» risiedesse, per le lavoratrici come per i lavoratori, «nell'ignoranza», e «il rimedio nella diffusione della cultura popolare», tanto che alla specificazione «di mutuo soccorso» che connotava l'associazione all'inizio si aggiunse quella «e d'istruzione», che l'avrebbe accompagnata per sempre²². Non solo. Due anni dopo si cominciarono a promuovere conversazioni di «scienza pratica», corsi di francese e soprattutto «di cucitura meccanica», che oltre a rappresentare un mirabile *asset* di competitività e di modernità, permettevano di mantenere le donne – tutte le donne, ragazze o madri che fossero – lontane dalla fabbrica, e cioè da un luogo percepito, sull'onda della celebre invettiva di Michelet ripresa nel 1861 da Jules Simon – «Ouvrière! mot impie, sordide» –, come fonte per eccellenza di degrado fisico e di corruzione morale.

Non tutto andò come il nucleo dirigente dell'associazione aveva sperato. Le risposte furono meno numerose del previsto, e ondivaga la partecipazione delle socie alle attività proposte. La speranza di poter offrire piccole «pensioni alle vedove e agli orfani» o di dotarsi di strumenti di «cooperazione per l'acquisto delle stoffe, per iniziare industrie», e magari, chissà, di aver modo di sostenere le socie in caso di «sciopero», considerato da Laura Solera «uno dei più alti gradini» dell'associazionismo operaio²³, sarebbe rimasta senza seguito, al di là di qualche incerto tentativo e del lancio, nel 1873, di un Fondo prestiti sull'onore (in particolare per l'acquisto delle preziose macchine da cucire) e di una Cassa di piccoli risparmi, per provvedere a situazioni di massima emergenza. Ma, come quella sequenza suggerisce, il progetto centrato sulle madri si era venuto man mano dilatando, tanto da far apparire un po' stretto perfino il bel titolo che Tafuro ha scelto di dare alla sua ricerca, anche se i lineamenti attribuiti alla «madre patriottica italiana» non mutarono, in buona sostanza, quando il target si spostò sulle giovani generazioni e sulle lavoratrici in genere, ivi compreso il costante impegno a promuovere la partecipazione delle socie a ogni iniziativa che potesse inquadarsi nell'idea di «un'Italia garibaldina e democratica»²⁴, aperta ai valori e ai miti della nazione e della modernità.

²¹ Ivi, p. 24.

²² Le parole del testo sono di Laura, espressamente citata da Bice Cammeo (senza indicare la fonte) in *Laura Solera Mantegazza*, Tip. Milanese, Milano 1900, p. 13.

²³ Ivi, p. 12.

²⁴ A. Tafuro, *Dare madri all'Italia* cit., p. 91.

Non per nulla, fu proprio per potenziare quel “sapere” – che stava diventando sempre più necessario per accedere a nuove e più remunerative – che fin dal maggio 1870 ci si impegnò ad aprire corsi di contabilità, disegno, calligrafia: corsi che l’anno dopo sarebbero stati sussunti nella neonata Scuola professionale femminile, una delle prime dell’Italia unita, largamente ispirata all’esempio di quella aperta anni prima a Parigi dalla sansimoniana Elisa Lemonnier²⁵. Fu questa l’ultima creatura di Laura Solera, che avrebbe fatto appena in tempo a vedervi iniziare nuovi corsi di cucito a macchina e di lavori artistici, ma anche di francese e di telegrafia, e che ad essa avrebbe lasciato per testamento tutte le sue sostanze.

Il tema della costruzione della «nuova madre italiana» non era affatto tramontato; ma il discorso si era ormai spostato sulle precondizioni di dignità che potevano divulgarne e propagare le virtù di quel modello fra le «donne proletarie», come affermava Giuseppe Sacchi in una conferenza del 1872²⁶; anche se, in realtà, la sensazione è che le allieve si collocassero in genere su un gradino meno infimo della scala sociale. Come del resto ci confermano i brevi discorsi delle sole due donne ammesse a commemorare Laura Solera: una, Giulia Sacchi, insegnante della Scuola professionale, l’altra, Sofia Pini, allieva telegrafista della stessa, che non mancarono di identificare il cuore e il fine delle ultime iniziative della loro «benefattrice» nella «risurrezione morale attraverso il lavoro» e nel valore dato alla «dignità del lavoro». Come del resto fece, nella stessa occasione, anche quell’abate Pietro Zambelli che in anni lontani era stato un prezioso consigliere di Laura per l’educazione di Paolo (e non solo), e che ora ebbe cura di sottolineare l’importanza e la novità della «riabilitazione morale delle donne del popolo attraverso il lavoro qualificato» da lei promossa²⁷.

Quanta attenzione ponga Tafuro nell’indagare queste vicende facendo leva su una precisa griglia concettuale e terminologica lo confermano le dense pagine dell’*Epilogo*, che discutono se, ed eventualmente entro quali limiti, sia legittimo parlare, per Laura Solera Mantegazza e per le donne che collaborarono con lei e ne proseguirono l’opera, di «femminismo», magari con una qualificazione che ne segnali, come si è fatto più volte in questi ultimi anni, la specificità «patriottica».

Aver dedicato un focus specifico alla questione conferma la volontà di rigore storico e teorico dell’autrice, che è tanto più da apprezzare ove si pensi al diffuso lassismo di tanta letteratura (specie minore) pronta a qualificare di femminista ogni figura di donna che emerga dal buio dei secoli: anche

²⁵ S. Soldani, *Il libro e la matassa. Scuole per “lavori donneschi” nell’Italia da costruire*, in Ead. (a cura di), *L’educazione delle donne. Scuole e modelli di vita nell’Italia dell’Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 1989, pp. 87-129.

²⁶ A. Tafuro, *Dare madri all’Italia* cit., p. 10.

²⁷ *Laura Solera Mantegazza. Commemorazioni*, Agnelli, Milano 1873, pp. XXIV, XXVI e XXXIV.

se – aggiungo – ho qualche remora ad accettare che l'uso di quel termine sia legittimo solo in presenza di una esplicita «tensione rivendicativa volta all'acquisizione dei pieni diritti civili e politici»²⁸, perché convinta che un suo uso più flessibile e inclusivo valorizzi la gamma di manifestazioni e posizioni a cui esso allude, come più volte ha suggerito di fare Karen Offen²⁹.

Senza dubbio Solera non fu né una femminista né una profemminista, come giustamente si precisa, nella consapevolezza peraltro che rivendicare «la piena appartenenza al movimento nazionale» di lei e del gruppo di donne che con lei collaborarono³⁰ non significa affatto escludere che il modo di interpretare quel «senso di appartenenza» possa aver favorito e sostenuto l'insorgere di dinamiche che andavano in tale direzione. Non è un caso che nelle istituzioni foggiate da Laura Solera si formassero non poche delle donne confluite nel 1881 nella Lega promotrice degli interessi femminili, a partire da Anna Maria Mozzoni e da Paolina Schiff; che i circoli femminili (e femministi) di primo '900 impegnati a costruire sul piano teorico, programmatico e fattuale il tanto esaltato «femminismo pratico» ricordassero Solera come una «precorritrice»; o che le milanesi dell'Unione nazionale femminile inaugurasero la Biblioteca della loro associazione (e il secolo XX) evocando la vita e le opere di Laura Solera Mantegazza, esaltata per la sua lungimiranza nel voler toccare alcuni «cardini della questione sociale» facendo perno sull'impegno a «restituire le donne alla propria dignità»³¹. E, per contro, fu proprio l'intrinseca ascendenza patriottica delle iniziative assunte da Laura Solera a far sì che nel 1906 – l'anno in cui Milano celebrò i fasti della nuova Italia con il traforo del Sempione e l'Esposizione internazionale – le sue ceneri venissero traslate con una solenne cerimonia pubblica nel Famedio (il tempio del cimitero monumentale milanese dedicato a quanti avevano fatto grande, con il nome della città, quello della patria comune) accanto alle tombe di Manzoni, Cattaneo o Cantù³².

Il fatto è, come suggerisce Tafuro, che proprio per il modo in cui erano state poste in essere e gestite, col passare degli anni le istituzioni mantegazziane avevano rivelato un'indubbia capacità di modificare e risignificare gli idealtipi e gli stereotipi che avevano presieduto al loro concepimento e alla

²⁸ A. Tafuro, *Dare madri all'Italia* cit., p. 189.

²⁹ Cfr. K. Offen, *Defining Feminism. A Comparative Historical Approach*, «Journal of Women in Culture and Society», 1988, n. 1, pp. 119-57; sull'argomento l'autrice è tornata più volte: cfr. ad es. le sue riflessioni in *L'ineludibile questione delle donne. Karen Offen, la Francia, i femminismi*, a cura di M. Pacini e S. Soldani, «Passato e presente», 37 (2019), n. 108, pp. 77-94, e in *Final Thoughts on the Achievements in Women's and Gender History in Italy*, in *Women's History at the Cutting Edge. An Italian Perspective*, a cura di T. Bertilotti, Viella, Roma 2019, pp. 97-107.

³⁰ A. Tafuro, *Dare madri all'Italia* cit., p. 194.

³¹ B. Cammeo, *Laura Solera Mantegazza* cit., pp. 8-9.

³² *Alla memoria imperitura di Laura Solera Mantegazza pel trasporto delle sue ceneri nel Famedio*, Ramperti, Milano 1906.

loro nascita, avvenuta a suo parere in un'ottica di sostanziale «accettazione, seppur critica, del modello materno dominante e dell'ordine (patriarcale)»³³. Del resto, era stata proprio la loro promotrice, in un momento di grande eccitazione patriottica come il 1861, a scrivere a una illustre amica bolognese – Brigida Fava Ghisilieri, un'altra «donna della nazione» interessata al potenziamento dell'*agency* femminile³⁴ –, che era necessario e urgente intraprendere una «lotta per il progresso della donna» in quanto tale, e che a farsene carico dovevano essere soprattutto le «poche donne di animo eletto, le eccezioni insomma», in modo che la loro diventasse la «persuasione di tutte». Sapendo bene – aggiungeva – che farlo avrebbe implicato una lotta serrata contro «l'assolutismo mascolino» e contro le forze «del pregiudizio, dell'abitudine e dei materiali interessi», ma anche che questo impegno avrebbe dato «inizio alla nostra emancipazione»³⁵.

La parola scandalosa era dunque stata pronunciata, in termini in cui è impossibile non scorgere la convinzione delle potenzialità performative, anche in direzione femminista, attribuite alla scelta di partecipare attivamente e in prima persona al «riscatto della nazione» costruendo relazioni di genere fondate su processi di implementazione del senso di responsabilità e di dignità delle donne – di tutte le donne –, fin lì largamente immerse in una «idea destinale», per dirla con Agnes Heller, di sé e del proprio ruolo nel mondo.

³³ A. Tafuro, *Dare madri all'Italia* cit., p. 195.

³⁴ Mancano studi adeguati e complessivi su questa interessante figura bolognese, moglie del marchese Giuseppe Tanari, mazziniana, colta e attiva nel campo della cooperazione, dell'istruzione, dell'assistenza alle persone disagiate, del mutuo soccorso e delle moderne sale diasilo. Per un profilo di massima cfr. E. Musiani, *Circoli e salotti femminili nell'Ottocento. Le donne bolognesi tra politica e sociabilità*, Clueb, Bologna 2003, pp. 84-87.

³⁵ Le citazioni sono tratte dalla parte di lettera del 26 maggio 1861 pubblicata da Mantegazza col titolo *Pensieri sul progresso della donna*, in *La mia mamma* cit., pp. 161-63.